



Un garante tra «Alice» e pandette

Dalle colline toscane al Vesuvio. Dall'Arno al mare di Mergellina. Enzo Cheli, 63 anni, aretino di nascita, fiorentino d'adozione, dovrà cambiare ancora una volta lavoro. Questa volta è proprio nuovo visto che è il primo presidente dell'Authority per le telecomunicazioni. Ma il giurista di rango, dato il suo curriculum, non dovrebbe avere grossi problemi. Qualcuno in più lo potrà avere l'uomo schivo, poco amante della pubblicità, che alle riunioni mondane della Firenze bene, che pur gli ha sempre tenuto aperte le porte, preferisce i concerti ed il teatro. Ama la musica classica il professore, in particolare Brahms e Chopin, e tutta l'opera di Luigi Pirandello. Per non parlare del cinema, quello francese più degli altri, con una predilezione per i film della «nouvelle vague». Da buon toscano Enzo Cheli è un buongustaio, estimatore della cucina della sua terra, anche se ora è costretto a vivere più di ricordi che di ribollita visto che da un anno è a dieta. Tra gli scrittori Italo Calvino ha un posto privilegiato nella sua biblioteca (ne ha lette tutte le opere) con l'argentino Jorge Luis Borges, ma la parte del leone la fanno i poeti. Eugenio Montale e Giuseppe Ungaretti, innanzitutto. Anche se sul comodino del professore c'è una copia di «Alice nel paese delle meraviglie». Chissà se avrà pensato che un cappellaio matto aveva deciso di rivoluzionargli ancora una volta la vita. Certo è che dopo quarantotto ore di meditazione Enzo Cheli ha sciolto la riserva e si è buttato nell'avventura. Non è cosa nuova per lui. Giovanissimo, laureato con il massimo dei voti e la lode, dal 1963 è stato libero docente di diritto costituzionale per poi vincere, nel '67, il concorso a cattedra nella stessa materia. Ha insegnato negli atenei di Cagliari e Siena, nella facoltà di giurisprudenza a Firenze, Dal '57 all'87 è stato avvocato cassazionista. Mentre nel 1979 è entrato nello studio legale di Paolo Barile a Firenze, uno dei più quotati a livello nazionale nelle cause amministrative. È stato anche consigliere di amministrazione della Rai sotto la presidenza di Paolo Grassi e nel 1987 il presidente della Repubblica l'ha nominato giudice della Corte Costituzionale, di cui è stato anche vicepresidente. Terminato il mandato è tornato alla sua Firenze dove ha ripreso l'attività didattica all'università (dalla cattedra che è stata di Barile) e quella legale. Almeno trenta pubblicazioni all'attivo, membro della deputazione del Monte Paschi di Siena, sono sue alcune delle sentenze più innovative sulle privatizzazioni e sulla riforma degli ordinamenti bancari. Non ama lo sport il professore viaggiatore, Francia e Argentina su tutto. Ad accompagnarlo c'è la moglie, Federica Terrosi Vignoli, erede di un'antica famiglia fiorentina. Le due figlie, Silvia e Simonetta, ormai grandi hanno scelto di vivere a Parigi. La Francia è una passione di famiglia.

M.C.I.

Il Consiglio dei ministri unanime sulla designazione, il Parlamento eleggerà gli altri otto membri

Authority per le telecomunicazioni alla presidenza passa il nome di Cheli

Confermata Napoli come sede, Torino protesta per la scelta

ROMA. Aveva chiesto quarantotto ore per decidere. Poi ha sciolto la riserva e nel corso del Consiglio dei ministri di ieri il presidente Prodi, d'intesa con il ministro delle Comunicazioni Maccanico, ha comunicato che proporrà al capo dello Stato la nomina a presidente dell'Authority, previo parere delle Commissioni parlamentari competenti.

Il professor Enzo Cheli - il Consiglio dei ministri è stato unanime sul suo nome - insigne costituzionalista, uno dei primi giuristi ad occuparsi nel nostro Paese di legislazione radiotelevisiva, per tre anni, dal '77 al 1980, consigliere di amministrazione della Rai, da ieri è di fatto la massima autorità di garanzia per il complesso mondo delle telecomunicazioni.

Nella stessa seduta è stata anche ufficializzata la scelta di Napoli come sede della nuova autorità.

Per completare i vertici bisognerà ora procedere alla nomina, di competenza dei due rami del Parlamento, di otto membri rappresentativi in parti uguali della maggioranza e dell'opposizione. Un'operazione da condurre in porto nel più breve tempo possibile (Finanziaria permettendo) dato che alcune scadenze come, ad esempio, la liberalizzazione della telefonia fis-

sa o il piano nazionale delle frequenze, sono alle porte.

La nomina del professor Cheli non ha colto di sorpresa nessuno dato che il suo era l'unico nome in lizza dopo il confronto ravvicinato tra Prodi e D'Alema di pochi giorni fa, ma non ha certo attutito le polemiche che il «metodo» usato per la designazione aveva suscitato da una parte delle forze politiche che compongono la maggioranza. Niente da ridire sulla persona, stimata da tutti.

Molto da ridire per alcuni sul metodo. Ed in attesa degli indispensabili chiarimenti ma anche tenuto conto che l'indicazione deve diventare nomina, Enzo Cheli ieri non ha voluto entrare nel merito di quelli che saranno i principi ispiratori della sua presidenza. «Ringrazio il governo, in particolare il presidente Prodi ed il ministro Maccanico, rendendomi conto del rilievo e dell'importanza dell'incarico che mi è stato offerto. Rilevo però che per il momento non posso che limitarmi a questa soddisfazione, perché si tratta solo di una designazione e non di una nomina ed io sono solo un candidato sottoposto al giudizio del Parlamento. Per il rispetto di queste valutazioni non ritengo giusto rilasciare dichiarazioni, esprimere va-

lutazioni o anticipare indirizzi. Sarebbe inopportuno e anomalo».

Al di là della cautela del giurista, resta la soddisfazione per la designazione espressa da molti.

«Sono particolarmente contento della proposta di nomina di Enzo Cheli e ritengo molto importante la scelta di Napoli come sede», ha detto Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio, ricorrendo ad aver avuto modo di approfondire la sua conoscenza in questi ultimi mesi «in cui ha collaborato con me quale presidente della Commissione per la riforma del ministero dei Beni culturali».

Soddisfatto il ministro «designatore» Maccanico: «La scelta del professor Cheli è di sicuro prestigio. È un giurista di altissimo livello e conosce a fondo i problemi del mondo della comunicazione». Positiva per il ministro la scelta di Napoli che non dimentica Torino per cui è prevedibile un ruolo guida nella multimodalità. «Ora, finalmente, può entrare nella fase operativa la costituzione di un organismo essenziale per la vita del sistema e molto atteso dagli operatori», ha detto il sottosegretario Vincenzo Vita che non ha mancato di formulare i migliori auguri al neodesignato. Le reazioni di chi si era già opposto al metodo usato per la

scelta non si sono fatte attendere. Fausto Bertinotti: «Coerentemente con quanto espresso in precedenza sono critico con la scelta fatta dal governo e ripropongo un problema che purtroppo non ha trovato soluzione, quello cioè di definire delle procedure per le nomine che introducano ciò che oggi manca, cioè una trasparenza nella scelta». E Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, ribadisce «il rammarico per il fatto che una persona di grande onestà e di altrettanto grande competenza venga designata ad una carica così alta e delicata attraverso una procedura così poco commendevole. Il professor Cheli meritava di meglio. Resta la gravità di un metodo che non possiamo in alcun modo condividere». E mentre per la delusione provata in seguito alla designazione di Napoli come sede il presidente del Piemonte ha invitato i ministri subalpini a dimettersi dal governo, mentre il sindaco Castellani esprimeva amarezza e rabbia e chiedeva un incontro urgente con il presidente del Consiglio, ecco che le forze politiche cominciano già a riscaldarsi i muscoli in vista della prossima partita. Quella delle nomine degli altri otto membri. «Spettano al Parlamento e, quindi, ci saremo anche noi», fa sapere Ne-

rio Nesi a nome di Rifondazione. Il totonomine, in verità, fornisce indicazioni su tutti i fronti. E non saranno pochi i nomi che saranno bruciati dall'anticipata diffusione.

L'invito ad un metodo diverso viene anche dal capogruppo al Senato della Sinistra democratica, Cesare Salvi. «Sul nome di Cheli non vi è margine per la polemica ma qualche gaffe istituzionale c'è stata e bisognerà recuperare». Un invito alla maggioranza a riunirsi al più presto per discutere, tutti insieme delle prossime nomine viene da Giuseppe Giulietti (Sd). «Non si tratterà di indicare un candidato per ciascun partito - dice - anche perché i posti non ci sono ma di individuare personalità capaci di ricoprire ruoli fortemente innovativi come quelli che saranno loro assegnati». Un richiamo al difficile lavoro che attende il Parlamento nella sua interezza viene anche da Giovanna Melandri (Pds). «L'impegno della maggioranza - dice - deve essere quello di arrivare a candidature comuni e condivise che rispondano a profili di alta competenza».

Marcella Ciannelli

Stamane all'hotel Plaza di Roma convocata una decisiva riunione della Direzione del partito

Fini prepara la stangata per i colonnelli di An

Ma lo scontro tra le correnti si fa sempre più forte

Ieri il presidente ha passato la giornata da solo a lavorare a una relazione che tutti prevedono durissima. Potrebbe annunciare che se perderà di nuovo le elezioni si ritirerà nel '99. Lo scontro tra l'anima liberista e la destra sociale. «Sono quattro anni che non si fa un congresso».

ROMA. Un discorso durissimo. Contro il prevalere di logiche di corrente e di scontri di potere, per essere un partito «degli elettori e non delle tessere». Così si annuncia la relazione di Gianfranco Fini alla direzione di An, convocata per questa mattina all'hotel Plaza, dove potrebbe anche dire che se il risultato alle europee del '99 sarà negativo lui rimetterà a disposizione il mandato. Chiuso per tutta la giornata di ieri nello studio della sua abitazione il leader di An ha preparato il discorso rendendosi inaccessibile a tutti gli altri componenti del partito. Pare che faccia sempre così nelle situazioni cruciali. E, comunque, si dice che Fini sia rimasto molto irritato per le reazioni esterne contrarie alle sue decisioni venute in questi giorni da molti dei suoi, tant'è che la gran parte dei giornali ha parlato di «rivolta dei colonnelli». Ma è evidente che il problema non è quello di come la stampa ha riportato il dibattito. L'irritazione di Fini è tutta politica, dovuta ai contraccolpi che dentro An ha avuto la sua decisione di commissariare la federazione dei circoli di Roma con la nomina di Francesco Stora-

ce, dirigente della destra sociale. Scelta alla quale la cosiddetta «area vasta», quella finiana per eccellenza, guidata da Giuseppe Tatarella, ha risposto con una contromossa dicendo a Fini praticamente questo: va bene, siamo anche disposti ad azzerare tutte le cariche, ma nessun'altra nomina alla testa del partito. Publio Fiori, uomo dell'area cattolica legata alla destra sociale, ha sempre diplomaticamente detto: nessuno mi ha offerto niente e quindi io non devo accettare alcunché.

Sui giornali in questi giorni però si era parlato con insistenza di una possibile nomina di Fiori alla guida dell'organizzazione. Evidente che in ogni caso ora sembra tramontata. Uno stop che Fini avrebbe dovuto accettare per la forte reazione dei suoi grandi elettori nel Msi. E a farlo infuriare sembra che siano state anche alcune battute fatte circolare sui giornali che descrivevano un Fini «tornante a Canossa da Tatarella». Evidente che l'obiettivo di Fini non è quello di premiare questa o quell'altra componente, quanto di avere più mano libera in un partito reduce dalla pesan-

te sconfitta elettorale che ha investito tutto il Polo, un partito che è ancora sulla carta l'alleato numero uno di Berlusconi la cui leadership appare in crisi e «appannata», come dice Gianni Alemanno leader della destra sociale. Anche ieri il Cavaliere, stavolta facendo riferimento agli Orazi e Curiaci, ha ribadito che dividendosi si va solo verso la sconfitta. Berlusconi con lui il capogruppo di Fi alla Camera, Pisanu, ha anche smentito di voler fare un ribaltone con la Lega. Ma il problema di come restare insieme nel centrodestra c'è. E Fini oggi dovrà confrontarsi con chi, come Alemanno e Fiori, ritiene che è tempo di fare «come nell'Ulivo con identità distinte» e altri, come Maurizio Gasparri, uno degli uomini di punta di «area vasta», che, invece, mettono in guardia dai rischi di «isolamento». Altri ancora come Adolfo Urso, uno dei principali sostenitori della svolta liberista, pensano ad una «confederazione o federazione delle libertà». E, comunque sia, il dibattito di oggi non sarà una semplice resa dei conti tra la destra sociale e l'ala liberista o quella «liberal-cattolica» (definizio-

ne questa che piace a Gustavo Selva). Il punto è come Fini intenda rilanciare, ripartendo dal suo partito, nella situazione di crisi e scollamento del Polo. Su quali programmi e quali linee intende agire per evitare il rischio di isolamento di An e creare un ponte verso i moderati. Il compito di scrivere il documento sulla base del quale si svolgerà la conferenza programmatica verrà affidato con tutta probabilità a Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato e uomo superpartite dentro An. Ma il dibattito dovrà fare i conti con le diverse anime di An. Con la richiesta di Teodoro Buontempo che propone di fare un congresso, perché «a me non basta che Fini annunci che il suo mandato sarà a disposizione se alle elezioni europee del '99 ci sarà una sconfitta». «Sono quattro anni che non si fa più un congresso e quello del '94 lo si tiene in tutt'altro quadro politico, con il Polo al governo» - aggiunge Buontempo che pare sia anche disposto a raccogliere firme per rafforzare la sua richiesta. La proposta del gruppo tattelliano di «area vasta», invece, pare che sarà quella di aspettare la confe-

renza programmatica di Verona prima di procedere a cambiamenti nella classe dirigente, perché i cambiamenti vanno fatti sulla base della linea politica, «rispetto a Fiuggi non si può arretrare». Evidente l'invito a Fini a non cedere alle richieste della destra sociale. Lo scontro nel partito è molto duro. E questa mattina vedremo quale sarà la soluzione di Fini per uscire dall'impasse, liberandosi dai condizionamenti interni. Prova a mediare Ignazio La Russa, uno dei grandi elettori di Fini nel Msi: «Le sferzate sono salutari. E noi stiamo dando la dimostrazione di un grande partito che non si nasconde dietro l'alibi di quei risultati positivi, comunque, ottenuti anche in queste elezioni. È giusto quindi anche parlare della classe dirigente. Ma sarebbe stato sbagliato cambiare gli uomini prima ancora di decidere la linea politica». Ma non manca una stoccatina al capo: «Se un appunto a Gianfranco si può fare è di aver pensato in alcuni momenti di fare a meno di guidare da vicino la classe dirigente del partito».

Paola Sacchi

Vito Faenza

La nomina dopo il rifiuto di Bettiza. Condirettore Belpietro

Cervi alla guida del Giornale

In realtà sarà il «numero due» a comandare. Nuova condanna: diffamate le coop.

ROMA. Mario Cervi è il nuovo direttore de «Il Giornale». Condirettore sarà Maurizio Belpietro. In realtà quella di Cervi - Belpietro è una strana accoppiata nel senso che a comandare e gestire la redazione in realtà sarà il secondo. A Mario Cervi viene riservato il ruolo di direttore bandiera con nessun potere decisionale sulla organizzazione del lavoro quotidiano della redazione.

Si conclude così la sofferta successione a Vittorio Feltri che per l'editore ha segnato un pesante smacco con il rifiuto di Enzo Bettiza, una delle più autorevoli firme del giornalismo italiano. Infatti quando Bettiza si è accorto che lo volevano come direttore senza poteri reali, ha subito detto di no. «Ho capito che mi volevano mettere in un pasticciaccio. Un contratto inesistente nel mondo giornalistico», ha dichiarato. Ma l'addio di Feltri non sarà comunque definitivo. «Mi piacerebbe che restasse come collaboratore», ha detto Mario Cervi, precisando di avere avuto un fiasco scambio con lo stesso Feltri. Il diret-

re uscente conserverebbe la sua quota del 5 per cento del capitale della società. Cervi, 76 anni, è stato vicedirettore del «Giornale» fino all'uscita di Montanelli, passando poi con lui alla «Voce».

Intanto ieri per «Il Giornale» è arrivata una nuova condanna per diffamazione. La querela era stata presentata da Giancarlo Pasquini, all'epoca presidente della Lega Cooperative, in seguito ad un articolo sulla ricostruzione del dopoterrorismo in Campania («Le relazioni pericolose della Lega», recitava il titolo) in cui si sosteneva che secondo la commissione antimafia 567 miliardi sono finiti nelle casse della Lega. Affermazioni false e destituite di qualsiasi fondamento, hanno dichiarato i giudici della Corte d'appello di Milano. Feltri è stato condannato per omesso controllo diretto ad impedire il reato di diffamazione, mentre il redattore Carmine Spadafora è stato ritenuto colpevole del reato di diffamazione.

R.C.

Non esce «Liberazione» Cdr: è serrata

Oggi e domani «Liberazione», il quotidiano di Rifondazione comunista, non sarà in edicola. Ma, come annuncia il cdr, il giornale oggi non uscirà a causa della serrata imposta dall'editore che a fronte della nostra decisione di fare un giornale a foliazione ridotta ha preferito non farlo uscire affatto». Domani, invece, «Liberazione» non ci sarà per uno sciopero proclamato dal Cdr nell'ambito della vertenza interna.

MILANO. Due anni fa frustò il rifiuto della gratuità sul possesso, dell'essere sull'aver. Il cardinale non nomina alcun partito, ma ai politici a pensare alto («Abbiamo bisogno di un sogno di futuro»). Quest'anno l'arcivescovo di Milano ha scelto Sant'Ambrogio per denunciare una politica miope che, tramontate le grandi ideologie, si sarebbe uniformata sull'esaltazione dell'individualismo e la difesa degli interessi di gruppo, al di fuori di ogni etica del bene comune. Critica tutti, il cardinal Martini: progressisti e conservatori «in convergenza silenziosa su linee di decadenza rispetto alla nostra tradizione culturale e civile». Se i primi, dice, esaltano ogni forma di individualismo come libertaria (dalla droga alla licenza di qualunque sperimentazione sugli embrioni), i secondi propugnano «un approccio liberistico ai problemi sociali ed economici che sancisce la priorità del principio di efficienza, del profitto e della competitività». Ad entrambi - accusa

Martini - è comune il rifiuto del primato della gratuità sul possesso, dell'essere sull'aver. Il cardinale non nomina alcun partito, ma ai politici a pensare alto («Abbiamo bisogno di un sogno di futuro»). Quest'anno l'arcivescovo di Milano ha scelto Sant'Ambrogio per denunciare una politica miope che, tramontate le grandi ideologie, si sarebbe uniformata sull'esaltazione dell'individualismo e la difesa degli interessi di gruppo, al di fuori di ogni etica del bene comune. Critica tutti, il cardinal Martini: progressisti e conservatori «in convergenza silenziosa su linee di decadenza rispetto alla nostra tradizione culturale e civile». Se i primi, dice, esaltano ogni forma di individualismo come libertaria (dalla droga alla licenza di qualunque sperimentazione sugli embrioni), i secondi propugnano «un approccio liberistico ai problemi sociali ed economici che sancisce la priorità del principio di efficienza, del profitto e della competitività». Ad entrambi - accusa

dità che si trincerava, come in ogni epoca dominata da angoscia e insicurezza, dietro la difesa degli interessi legittimi». Stavolta l'ha fatto citando il testo biblico di Luca e il moderno «Furore» di Steinbeck. La parabola di Luca del servo inutile invitare i politici a sentirsi servitori, con l'umiltà di chi è conscio che «non sta a noi salvare il mondo». E il celebre romanzo di Steinbeck per dire che oggi non è più la «rabbia dei poveri» a indurci «all'attenzione verso gli ultimi». «Essi, nella società detta dei due terzi, stentano a far sentire la loro stessa voce e quindi a trovare una seria rappresentanza politica».

L'intervento di Martini nella basilica di Sant'Ambrogio, ha avuto tra gli ascoltatori un ospite speciale: il metropolita Teofan, inviato del patriarca di Mosca e di tutte le Russe, Aleksij. Un altro passo, prima del Giubileo, verso l'auspicata unità di tutte le chiese cristiane.

Roberto Carollo

Plaude anche il Polo

Bassolino: un premio per tutto il Sud

DALL'INVIATO

NAPOLI. La designazione di Napoli come sede dell'authority delle Telecomunicazioni vede tutti soddisfatti, anche se la cosa era nell'aria da mesi. A proporre di individuare il capoluogo campano come sede della struttura, fu tre anni fa proprio il sindaco Antonio Bassolino. Subito dopo vennero altre candidature, a cominciare da quella di Torino.

La maggiore soddisfazione, come fa rilevare Bassolino, è che «la città aveva avanzato la propria candidatura senza mai entrare in polemica con altre città». E ancora: «Dopo anni e anni di spostamento verso Roma ed il nord di importanti centri c'è ora una significativa inversione di tendenza. Finalmente viene una decisione impegnativa e positiva e ne diamo volentieri atto all'intero governo».

Il sindaco mette in rilievo, poi, il significato della decisione. «Un risultato strategico per il futuro di Napoli e di alto valore simbolico per tutto il mezzogiorno. Attorno all'Authority possono svilupparsi, con forza e serietà, altre iniziative per fare di Napoli una capitale del mondo della comunicazione e della produzione immateriale», commenta il sindaco di Napoli, che fa gli auguri al professor Enzo Cheli, cui assicura la piena collaborazione della città. Soddisfatto anche Alfonso Pecorello Scario, dei Verdi, che avanza una richiesta: «A Maccanico chiedo di attivarsi subito per realizzare un centro multimediale che sia in grado di recuperare le grandi tradizioni di Napoli, a cominciare dal Centro di Produzione della Rai». Il parlamentare verde non nasconde però anche qualche preoccupazione. «Non vorrei - sostiene Pecorello Scario - che la protesta dei dipendenti romani dia origine ad un lungo contenzioso che porti poi a soluzioni pasticciate».

Una richiesta anche dal neo-consigliere comunale di Rifondazione, Raffaele Carotenuto: «Siamo d'accordo e siamo soddisfatti, ma lo diciamo da subito, la sede dell'authority va collocata nell'area orientale della città allo scopo di far diventare l'authority un traino per la riqualificazione di quell'area, un segnale per la disoccupazione intellettuale, uno stimolo per le attività che dovranno essere installate nella parte orientale della città».

La decisione del governo trova d'accordo anche gli esponenti del Polo: in particolare il senatore Antonio Pontone, di Alleanza Nazionale sostiene che la scelta di Napoli rappresenta un'importante occasione di sviluppo per tutto il Mezzogiorno.